



APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXVIII - n. 1 - Gennaio-Marzo 2015 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

Il Patriarca Marco sul Concilio

VITA DEL CENTRO _____



IL SITO DEL CENTRO PATTARO CRESCE

Il sito web del Centro Pattaro (www.centropattaro.it) è stato notevolmente arricchito e reso più facilmente navigabile.

Nelle pagine dedicate a don Germano, la sezione “Scritti inediti” è stata molto ampliata e comprende ora tutti gli scritti inediti che sono stati pubblicati in “Appunti di teologia” nel corso degli anni: per ogni titolo è presente il link che rinvia al numero della rivista in cui lo scritto è contenuto e si può così facilmente scaricare. Nella sezione “Bibliografia” è stato inoltre completato l’elenco degli articoli su don Germano, quasi tutti digitalizzati e scaricabili in formato pdf per mezzo del link apposito. Chi vuole conoscere il pensiero di don Germano ha quindi a disposizione una vasta collezione di scritti che, assieme ai libri e agli altri materiali che possono esse consultati nella biblioteca del Centro, fornisce un panorama pressoché completo degli ambiti nei quali egli ha sviluppato la sua riflessione teologica e il suo ministero pastorale. Una biografia e un ricco album fotografico completano queste pagine.

Il sito contiene la descrizione del Centro e delle sue attività, nei diversi settori in cui opera. È presente anche l’archivio completo della rivista “Appunti di teologia”, dal “numero 0” pubblicato nel 1987 col nome “Notiziario” fino all’ultimo uscito nel dicembre 2014; per facilitare l’utilizzazione dell’archivio è disponibile un indice per autori degli articoli pubblicati, affiancato da un indice tematico che classifica gli articoli secondo alcuni filoni tematici principali. Questo archivio non soltanto documenta la vita del Centro e delle iniziative culturali realizzate, ma rappresenta anche un utile percorso fra i principali temi della teologia, che sono stati oggetto delle conferenze e dei seminari organizzati dal Centro; ne esce, perciò, una sorta di piccola enciclopedia teologica, facilmente consultabile e accessibile a tutti, vista la forma divulgativa e le dimensioni limitate degli articoli, e nello stesso tempo qualificata, perché gli autori sono spesso teologi di riconosciuta caratura (per esempio Ravasi, Forte, Maffei, Ricca, ecc.).

Nelle pagine dedicate alla biblioteca è presente il link diretto al catalogo online e alle pubblicazioni curate dal Centro.

Il sito vuole proporsi come tributo alla figura e all’insegnamento di don Germano, caro alla memoria di molti suoi amici, sparsi in tutta Italia e anche all’estero, ma vuole anche essere uno strumento vivo e facilmente utilizzabile per contribuire alla divulgazione della formazione teologica nella Chiesa di Venezia (laici e clero indistintamente). Don Germano si augurava che ciò potesse accadere e ora i nuovi strumenti tecnologici possono rendere questo obiettivo più facilmente raggiungibile.



LA SETTIMANA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Pubblichiamo, come di consueto, le predicazioni tenute durante l'incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 23 gennaio, durante la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani; il testo biblico era Gv 4,1-19. La prima predicazione è stata pronunciata da p. Abramo Iskandar della Chiesa Ortodossa Copta; la seconda dal Patriarca di Venezia mons. Francesco Moraglia.

PREDICAZIONE DI P. ABRAMO ISKANDAR (CHIESA ORTODOSSA COPTA)

Per prima cosa vorrei portarvi i saluti della Chiesa Copta e di Sua Eminenza Anba Kirolos, Vescovo della Diocesi Copta Ortodossa di Milano e vicario papale d'Europa. Ringraziamo di cuore il Patriarca di Venezia, Monsignor Francesco Moraglia, per averci qui accolti in questo appuntamento, che attendiamo di anno in anno. E ringraziamo tutti coloro che, con la loro presenza qui con noi, fanno di questo momento un incontro, e un incontro di vero dialogo.

Il passo del Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci parla della Samaritana: "Dammi un po' d'acqua da bere" (Gv 4,7); "Dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete" (Gv 4,15).

Guardando la vicenda della Samaritana sono numerose le riflessioni che emergono. Vediamole insieme: la Samaritana raffigura l'animo fragile, assetato ed affamato di spiritualità; la giara rappresenta questo bisogno spirituale (la sete dell'acqua viva); il pozzo profondo indica il fatto che l'appagamento della sete spirituale è un processo che richiede di andare in profondità, non è a portata di mano. Domandiamoci: che cos'ha dentro quest'anima? Solitudine: benché abbia un uomo a casa; senso di colpa: andava al pozzo nelle ore più calde per sfuggire agli sguardi della gente e alle loro critiche; senso di umiliazione: passa da una mano all'altra - cinque mariti ed il sesto non è neanche suo marito - come merce di scambio; senso di vuoto: va a riempire la brocca da sola, e non con altre donne, come tutte le altre facevano; smarrimento: la sua vita non ha senso, non ha una dignità; paura: ha paura della gente, paura del domani; disperazione: il presente è critico e il domani è oscuro.

E come il Signore Gesù riesce a saziare i bisogni di questa donna? Con l'amore: dandole fiducia. Pensiamo a come il Signore Gesù ha saziato il suo bisogno di amore. Con il rispetto: le sue parole erano piene di rispetto (le dice "Donna - noi diremmo oggi signora - credimi"). Con il dialogo: probabilmente il dialogo con la Samaritana è il più lungo della Bibbia. Con la sincerità: la Samaritana ha compreso la sincerità del Signore e il suo atteggiamento positivo nei suoi confronti. Con l'ascolto: ascoltare l'altro è una prova dell'amore e fa sì che anche l'altro ti ami. Donando con abbondanza: "l'acqua che io darò (che è lo Spirito Santo) disseta per sempre". Non la critica: il Signore Gesù non giudica il suo comportamento, né le sue azioni o i suoi peccati.

Fratelli miei carissimi, sforziamoci di essere come la

Samaritana e chiediamo al Signore di dissetarci e sfamarci con il suo Santo Spirito.

Possa Dio donare pace alla Sua Santa Chiesa, schiacciando Satana, e unificare la Chiesa affinché siamo "un solo gregge e un solo pastore".

Amen.

PREDICAZIONE DEL PATRIARCA DI VENEZIA MONS. FRANCESCO MORAGLIA

Carissimi fratelli e sorelle, ringraziamo il Signore per questa preghiera comune; è, infatti, una vera grazia incontrarci durante la Settimana per l'Unità dei Cristiani ed è un dono che arricchisce le nostre comunità.

Ricordiamo le commoventi parole con cui Gesù chiede al Padre di custodire i suoi discepoli affinché permangano nell'unità: "Io prego [...] per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi" (Gv 17, 9-11). Sostenuti dallo Spirito Santo e nell'ascolto umile della Parola di Dio guardiamo all'unico Signore; la comunione è dono che viene dall'alto e che solamente Dio può concedere. Noi, come servi umili della Sua Vigna, impegniamoci nel cammino di conversione poiché questa Settimana di Preghiera ci chiama, prima di tutto, proprio a convertirci all'unico Signore; guardiamo di più a Lui. In questo anno 2015 - cinquantesimo dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II - ci è stato affidato il vangelo della Samaritana; qui Dio assume il volto di Gesù. In tal modo, in Gesù, Dio non è più idea astratta, una tesi filosofica, una scelta etica ma la realtà più vera e più bella; soprattutto, Dio diventa accessibile ad ogni uomo. Gesù è, in pienezza, il volto umano di Dio.

Così, in Gesù che dialoga con la donna samaritana al pozzo di Sicar, so che Dio ha tempo per me e viene incontro all'umanità; questo è il primo messaggio che mi è dato. E quindi anche noi dobbiamo, a nostra volta, aver tempo per gli altri, vale a dire esprimere amore per gli uomini. Dio non dimentica il suo popolo, lo ama più di una madre. Ricordiamo le parole del libro di Isaia: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15).

In questo testo - che appartiene agli oracoli scritti durante

l'esilio babilonense (587-538 a.C.) - vi è una tacita profezia dell'evangelo cristiano; l'immagine è quella della tenerezza di una madre che non può dimenticare il frutto del suo grembo. In Gesù - rivelatore e rivelazione di Dio - siamo chiamati ad accogliere, nella fede e nell'amore, il mistero che ci salva, prendendo le distanze dai saperi mondani e dalle loro molteplici forme.

Nel dialogo con la Samaritana, Gesù - la forma umana di Dio - ci viene incontro con l'amore che è capace d'andare oltre i pregiudizi degli uomini e, nel dialogo, propone alla donna l'amore esigente di chi chiama a conversione. Le parole di Gesù la scavano dentro: "Hai detto bene: 'Io non ho marito'. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero" (Gv 4, 17-18). Poi, prima d'annunciare il nuovo culto in spirito e verità, aggiunge: "Voi adorare quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei" (Gv 4,22).

Gesù si rivolge a una donna samaritana, che appartiene a un popolo che si è separato dall'alleanza sinaitica e che si trova in una situazione matrimoniale alquanto problematica. Gesù parla alla Samaritana e le parla in verità; non la condanna ma le chiede ciò che di più esigente e arduo si può domandare a un uomo o a una donna, ossia la conversione.

La lunga pericope del quarto vangelo può essere racchiusa in questi pochi versi in cui cogliamo la piena e totale libertà di Dio a partire dalle parole e dai gesti di Gesù: "Intanto una donna della Samaria viene al pozzo a prendere acqua. Gesù le dice: 'Dammi un po' d'acqua da bere'. Risponde la donna: 'Perché tu che vieni dalla Giudea chiedi da bere a me che sono Samaritana?' (Si sa che i Giudei non hanno buoni rapporti con i Samaritani). Gesù le dice: 'Tu non sai chi è che ti ha chiesto da bere e non sai che cosa Dio può darti per mezzo di lui. Se tu lo sapessi, saresti tu a chiederglielo, ed egli ti darebbe acqua viva'" (Gv 4,7. 9-10).

Il teologo cattolico Hans Urs von Balthasar ci aiuta a cogliere il valore delle parole e dei gesti di Gesù, ci aiuta a leggere quelle e questi come luoghi ove si manifesta la piena e definitiva rivelazione di Dio, quel Dio che il teologo evangelico Karl Barth - nella sua teologia dialettica o della crisi - dice essere il "totalmente Altro".

"La libertà tuttavia che appare in Cristo è quella - scrive Balthasar - del Dio che non è necessitato da niente, assoluto e riposante in sé, ma il quale si unisce per libero beneplacito alla creatura (grazia n.d.r.) in maniera indissolubile e definitiva nell'unione ipostatica, per apparire e rappresentarsi in essa ... Nella finitezza di Gesù e di tutto ciò che è dato con la sua forma ed è ad essa connesso, noi teniamo l'infinito; attraverso la finitezza di Gesù e dentro la sua profondità noi incontriamo e troviamo l'infinito, o meglio siamo attratti da esso"¹.

Siamo condotti, in tal modo, nel mistero stesso di Dio che si dona rimanendo se stesso e, allo stesso tempo, offrendo realmente se stesso nella storia e per la storia. Dio compie questo gesto senza domandarsi in modo previo se verrà accolto o no; tale è l'agire di Dio che, alla fine, si traduce nel mistero della croce-risurrezione e, quindi, della sapienza cristiana. Così, per pura fede, siamo abilitati,

nel più profondo di noi stessi, a esser cristiani.

Pavel Nikolaevic Evdokimov - nella sua densa meditazione intitolata *Lo Spirito Santo nella tradizione ortodossa* - riprende il medesimo tema: "Alla soglia del mistero trinitario, san Giovanni Damasceno riepiloga i tre grandi principi della Tradizione. Ogni conoscenza di Dio dipende interamente dall'atto libero della di lui volontà. È il Verbo incarnato, che rivela poi alla Chiesa, di cui egli è il Capo, il Mistero delle Tre Persone divine. Infatti la Chiesa conosce il Cristo storico crocifisso, risuscitato e glorificato [...]. Al di là di ogni speculazione o filosofia, la Chiesa annuncia l'economia trinitaria della salvezza nel suo *kèrigma*"².

Ma ritorniamo ora, seppur per brevi istanti, alla pericope giovannea. Le parole divine e umane di Gesù, al pozzo di Sicar, mettono in crisi le sicurezze di questa donna e dell'intera umanità perché la Samaritana è il ritratto degli uomini e delle donne di ogni tempo, anche il nostro. Così, gradualmente, poco alla volta, nel cuore della donna tutto viene riconsiderato alla luce della Parola di Dio che risuona sulle labbra di Gesù; in lei, davvero, tutto viene rivisitato a partire dalla pura Parola di Dio che è Gesù Cristo.

Alcuni temi qui espressi ci appartengono in modo particolare perché, come detto, tutti - seppur in modi diversi - siamo quella donna di Samaria che con la sua storia, le sue ferite, le sue attese e il suo inconscio bisogno di salvezza si reca al pozzo di Sicar.

Ella si reca al pozzo, quasi di nascosto, a mezzogiorno, nell'ora più calda del giorno, quando nessuno vi va; è l'ora in cui si sta a casa, al riparo dai raggi roventi del sole. E invece questa donna, proprio in quel momento, va al pozzo ignara di chi la sta aspettando.

In Gesù avviene il superamento delle idee religiose vigenti, soprattutto si dà ciò che per l'uomo è impossibile, ossia l'incontro con Dio. Gesù si rivolge a una donna - sì, una donna! - che appartiene a una stirpe diversa dalla sua - sì, ad una razza diversa! -, una donna samaritana, mentre Gesù è giudeo e, quindi, a una donna che appartiene a un'etnia che ha tradito l'alleanza, ad un'eretica.

Eppure qui Gesù si pone come il dono per tutti, nessuno escluso; in Lui, veramente, Dio si dona al di là della logica umana e solamente l'incontro con Gesù segna l'inizio del nuovo cammino che è via di salvezza. Poco alla volta, infatti, la donna di Samaria percepisce il suo bisogno di salvezza, un bisogno che solo progressivamente scopre aprendosi a quanto Gesù le narra; poco alla volta, per pura grazia, coglie l'invito di Dio.

Karl Barth ci ricorda come la centralità di Cristo si ponga, oltre che sul piano salvifico, anche su quello teologico; infatti, ogni nostra affermazione che voglia essere realmente cristiana non può non iniziare da tale nome che è in grado di dissolvere ogni ambiguità e insufficienza del nostro "dire umano". Gesù è il volto, l'evento che troviamo a fondamento di ogni successivo discorso che voglia essere cristiano.

Scriva Barth nella *Dogmatica ecclesiale*: "Ogni ambiguità ed ogni oscurità sul nostro cammino sono state rischiarate nella misura in cui ci siamo attenuti a questo nome e abbiamo lasciato che esso fosse il primo e l'ultimo, secondo quanto ci testimonia di Lui la sacra Scrittura. Se

solo noi lasciamo che il nome di Gesù Cristo si affermi nella nostra mente come l'inizio e la fine di ogni nostro pensiero, Dio si afferma contro tutte le fantasie e gli errori dei quali, quando vogliamo parlare di Lui, siamo prigionieri in modo apparentemente inevitabile²³.

In conclusione, desidero ritornare su quanto detto poco sopra, ossia sul fatto che nel 2015 ricorreranno i cinquant'anni dalla solenne conclusione dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II che - in particolare con il decreto *Unitatis redintegratio* - segna un momento fondante per l'ecumenismo nella Chiesa Cattolica.

Lascio, quindi, alla nostra comune orazione e riflessione un significativo passo di tale testo: "Non esiste un vero ecumenismo senza interiore conversione. Infatti il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo,

dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità. Perciò dobbiamo implorare dallo Spirito divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e della dolcezza nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri²⁴.

Sì, un sincero dono reciproco in una comune riscoperta dell'altro ma, soprattutto, nella nuova riscoperta di Gesù Cristo, pienezza della rivelazione di Dio.

¹H. U. VON BALTHASAR, *Gloria. La percezione della forma*, Jaca Book 1975, p. 140.

²P. N. EVDOKIMOV, *Lo Spirito Santo nella tradizione ortodossa*, Roma 1983, p. 39.

³K. BARTH, *Dogmatica ecclesiale*, antologia a cura di H. Gollwitzer, Bologna 1968, p. 92.

⁴CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Unitatis redintegratio*, n.7.

UN RICORDO DI DON GERMANO

L'incontro di preghiera, tenutosi domenica 18 gennaio presso la Chiesa Valdese di Venezia nell'ambito della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani ha ricevuto quest'anno una notorietà assai maggiore del solito per il fatto di avere il suo culmine nella predicazione del Patriarca: si è trattato infatti, come la stampa locale ha ampiamente segnalato, della prima predicazione di un Vescovo cattolico di Venezia nel tempio Valdese.

Nel suo discorso di introduzione all'incontro di preghiera, la pastora Caterina Griffante ha nominato don Germano Pattaro, definendolo un "profeta dell'ecumenismo". La pastora ha dichiarato di avere da poco scoperto la figura e gli scritti di don Germano, venendone a conoscenza in occasione delle iniziative che il Centro Pattaro ha organizzato insieme con altre realtà veneziane; in particolare ha citato questo passo del libro *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*: "solo [...] nell'esercizio assiduo

di ciò che unisce, è possibile sperare il superamento, grave e dolorosissimo, di quello che divide" (p. 105). Riferendo queste parole alle esperienze in atto a Venezia di dialogo e collaborazione fra le diverse Chiese cristiane, ha sottolineato come le parole di don Germano mettano in luce la necessità di una prassi non soltanto di dialogo, che pure è assolutamente necessario, ma di azione comune e di condivisione fraterna di tutte quelle realtà e ricchezze di fede e di grazia che, nonostante le divisioni, stringono insieme i cristiani di confessioni diverse.

Una volta di più, la "lezione" di don Germano, dopo tanti anni, si dimostra ancora ben viva e sorprendentemente attuale; fa piacere, inoltre, constatare che la sua eredità è recepita e fiorisce anche fuori dell'ambito della Chiesa cattolica di Venezia, mostrando così che il suo straordinario carisma non può essere ingabbiato in schemi e recinti di alcun tipo.



SAGGI

PER COMPRENDERE IN CONCILIO VATICANO II*

† Marco Cè

Il 28 ottobre 1958, dopo la morte di Pio XII, il Patriarca di Venezia, il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli veniva eletto papa e assumeva il nome di Giovanni XXIII. Si diceva fosse un papa di transizione.

Il 25 gennaio dell'anno seguente, recatosi alla Basilica di San Paolo fuori le mura per la festa della conversione di San Paolo, fra lo stupore di tutti che mai si sarebbero aspettati un annuncio come quello, egli manifestava la sua intenzione di convocare un Concilio Ecumenico. L'ultimo era stato celebrato nel 1869-70 ed era stato interrotto per le vicende legate alla caduta del potere temporale dei Papi. Un *Concilio Ecumenico* è il Collegio dei vescovi, successori degli Apostoli, raccolto con il pontefice e sotto la sua autorità, per trattare i maggiori problemi relativi alla fede e alla vita della Chiesa. Esso è soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale.

Per la verità nessuno pensava a una prossima convocazione

di un Concilio. Alcune menti però, preoccupate per la gravità di taluni problemi che si affermavano all'orizzonte della Chiesa e del mondo, ritenevano che solo un Concilio ecumenico vi potesse porre rimedio, grazie alla sua autorevolezza e anche al fatto di raccogliere vescovi da tutta la Chiesa. Tra queste c'era il patriarca di Venezia, il Cardinale Roncalli.

Altri, dopo un lungo periodo in cui la guida della Chiesa si era concentrata in Roma (anche in seguito alla definizione dell'infalibilità pontificia), pensavano che ormai un Concilio non fosse più necessario.

Di fatto però la Chiesa stava entrando, con l'intero mondo occidentale, in un periodo di radicale transizione culturale, non da tutti avvertita, ma reale.

Andava chiudendosi un periodo, che normalmente chiamiamo "di cristianità": in esso gli stessi ordinamenti civili rispondevano in qualche modo alle norme della fede.

In meno di mezzo secolo, l'Europa, e non soltanto essa, era passata attraverso due immani guerre. A milioni si contavano i morti. Grandi rivolgimenti sociali erano passati sulla storia. Urgeva alle porte l'attesa di qualche cosa di nuovo.

La Chiesa vi era preparata? Il papa Roncalli si rendeva conto di questa situazione e pensava che solo un Concilio, con la sua autorità teologica e culturale, vi potesse portare rimedio. Il 25 gennaio 1959 lo annunciò. Tre anni dopo, l'11 ottobre 1962, lo inaugurò con un discorso profondamente "nuovo" in cui presentava il Concilio con le seguenti parole:

Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che per opera degli uomini e per lo più al di là delle loro stesse aspettative, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa (*Gaudet Mater Ecclesia*, n. 4.2).

L'emozione fu grandissima. Il lavoro del Concilio, di incalcolabile importanza, si svolse fra dibattiti vivacissimi, per lo più sotto la moderazione di Paolo VI (Roncalli era morto il 3 giugno del 1963, poco dopo la prima sessione). Venne concluso l'8 dicembre del 1965.

Volendo dare uno sguardo complessivo al Concilio, potremmo dire che esso corre su quattro ruote, che sono le quattro costituzioni fondamentali: quella sulla Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*), quella sulla Parola di Dio (*Dei Verbum*), quella sulla Chiesa (*Lumen Gentium*) e quella sulla Chiesa e il mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*). La grande ricchezza del Concilio e la sua capacità innovativa stanno proprio in queste grandi documenti, che sono anche delle profezie sul futuro della Chiesa.

I Documenti conciliari, però, sono molto più numerosi: oltre alle *Costituzioni* ci sono le *Dichiarazioni* e i *Decreti*, che contengono delle disposizioni, e le *Norme applicative* prodotte dopo la chiusura dei lavori conciliari, indispensabili per attuarne le conclusioni nella vita della Chiesa.

Soffermiamoci sulle Costituzioni:

Sacrosanctum Concilium

Questa è la prima delle Costituzioni dogmatiche ed è importantissima perché la Chiesa capisce chi è a partire dalla Liturgia; capisce che la sua essenza più profonda è nel suo rapporto vitale con Cristo, la cui umanità adesso "è passata" nei Sacramenti. La relazione con Cristo è "sacramentale": dopo la sua ascensione al Cielo, è ancora possibile incontrarlo "fisicamente" nei Sacramenti, che sono come la sua "carne", tengono in qualche modo il posto della sua umanità.

Leggiamo il n. 7 della S.C.:

Per realizzare un'opera così grande [l'opera della salvezza], Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. [Questa è l'affermazione fondamentale: Cristo non è lontano nel tempo.] È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, "offerta una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti" [il ministro non è Cristo, ma è il

segno di Cristo] sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza, è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. [Guardate che forza!] È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati [questo è il duplice fine della liturgia: rendere gloria a Dio e santificare gli uomini.] Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili - i sacramenti - e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

Il linguaggio è tecnico, molto studiato e bisogna avere un po' di pazienza per accostarsi a questo passo molto importante perché enuclea l'essenza della liturgia. Essa è presenza personale di Cristo, della sua potenza santificatrice, della sua parola "efficace" nella proclamazione delle Scritture. In essa Cristo esercita il suo sacerdozio per mezzo della Chiesa: le mani di Cristo sono la Chiesa. E quindi noi partecipando ai misteri della liturgia, entriamo in contatto diretto e personale con Cristo.

Dei Verbum

Un'altra Costituzione, di grande importanza per la vita della Chiesa, è quella sulla Parola di Dio, la *Dei Verbum*. La grande crisi protestante del secolo XVI, che ha separato dalla Chiesa cattolica tutta l'Europa del Nord, aveva provocato nel mondo cattolico un certo distacco, anche se non ufficiale, dalle Scritture. I protestanti hanno enfatizzato l'uso della Scrittura considerandola l'unica norma della vita della Chiesa e interpretandola attraverso "il libero esame" individuale. Questo aveva indotto nella Chiesa cattolica una particolare cautela nella diffusione della Bibbia; di fatto il libro della Scrittura non girava più nelle mani dei cattolici. Io appartengo al mondo preconciliare, la mia educazione è avvenuta tutta prima del Concilio, io non sono stato educato a nutrirmi della Scrittura. La si studiava a scuola, ma non come qualche cosa che appartenesse alla vita e senza la quale non ci si potesse dire "cristiani".

Sono stato per alcuni anni vescovo ausiliare di Bologna, dove era vivo il ricordo del cardinale Lercaro, che aveva suscitato nella Chiesa di Bologna, prima del Concilio, un grande amore alla Bibbia, anche attraverso una predicazione tutta fondata sulle Scritture. Questa, però, era l'opera di alcuni protagonisti, non era un fatto condiviso da tutti. Il Concilio, invece, sollecitato da un fermento cresciuto

fin dagli inizi del secolo scorso soprattutto attraverso il movimento liturgico, restituisce alla vita della Chiesa, alla sua spiritualità e ad ogni battezzato il contatto diretto con le Sante Scritture.

Il Concilio fa il grande dono di restituire all'uso vivo, quotidiano, le Sante Scritture. Una volontà che era anche espressa simbolicamente in un gesto eloquente: ogni giorno si intronizzava la Bibbia nell'aula conciliare, con un rito solenne. Si metteva in evidenza così che la presidenza del Concilio era affidata alla Parola di Dio: il banco della presidenza dei cardinali stava sotto la Bibbia. Il Concilio doveva essere normato dalla Parola di Dio, ascoltata da tutta la Chiesa espressa nei suoi vescovi.

Vi leggo alcune righe, so che un assaggio così rapido rischia di non essere molto significativo, ma so anche di citarvi il passo più importante della DV, al n. 2:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione.

Dio vuole rivelarsi, manifestarsi agli uomini. "Piacque" dice una decisione libera, non necessaria, da parte di Dio: un atto di amore e di amicizia verso l'uomo. Dio non vuole rimanere chiuso nel suo mistero, Dio desidera comunicare con gli uomini. C'è un atto divino, positivo: la sua volontà di manifestarsi agli uomini e introdurli in quel mistero della sua vita nel quale mai avrebbero potuto con le loro forze entrare. Da qui deriva anzitutto la Bibbia. Questa costituzione è stata un grande dono che ha alimentato un rinnovamento della vita ecclesiale, per cui oggi la Bibbia è ritornata nelle mani di tutti i fedeli e non si concepisce che il nostro rapporto con Dio non passi attraverso la Parola scritta che lui ci ha rivelato.

Dio ci parla attraverso la Parola scritta, ma ci parla anche attraverso la Tradizione, cioè la vita della Chiesa assistita dallo Spirito Santo, che si svolge intorno alla Bibbia e che la pensa, la riflette, cerca di capire sempre più quello che nella Parola scritta è contenuto.

Lumen Gentium

Consideriamo ora la Costituzione *Lumen Gentium*. È forse la più nota perché ad essa ci si riferisce spesso anche oggi. Credo sia difficile che voi vi rendiate conto della novità di questo documento, che è stato come la riscoperta di un tesoro.

La Chiesa era come addormentata nella coscienza delle persone e il Concilio l'ha ridestata. Il Concilio non ha "scoperto" la Chiesa: molti aspetti indicati nella LG erano vivi specialmente nei primi secoli cristiani, ma poi era prevalso l'aspetto strutturale, giuridico. La concezione condivisa in tutti i manuali, quelli stessi su cui io mi sono formato quando studiavo teologia, era che fosse una "società perfetta", come la Repubblica di Venezia, retta da una sacra gerarchia, a cui ogni battezzato era tenuto ad obbedire: cosa che è vera, però la visione della Chiesa è molto più ricca di questo. Lo schema di riforma della Chiesa presentato ai Padri conciliari, che era secondo questo modello tradizionale, è stato respinto e si è elaborata una nuova presentazione della Chiesa.

Il capitolo primo dello schema inizialmente presentato al Concilio era intitolato "La sacra gerarchia". Nella LG questo è il titolo del capitolo terzo.

È un fatto di grande importanza e solo guardando alla struttura del documento è evidente la diversità d'impostazione.

Capitolo Primo: il mistero della Chiesa. O, se volete, la Chiesa mistero, sacramento, memoria viva di Cristo nella storia dell'uomo, presenza sensibile di Cristo nel mondo, sotto il segno di una comunità di fratelli che credono in lui, popolo di credenti, suoi discepoli.

Capitolo secondo: il popolo di Dio. La Chiesa è un popolo nel quale ci sono dentro tutti: il papa, i vescovi, i sacerdoti, i battezzati. Tutti formiamo questo popolo di Dio. Non un popolo informe, è gerarchicamente strutturato, ma l'elemento decisivo è che fondamentalmente siamo tutti uguali. La radice del popolo di Dio è il battesimo che ci rende tutti, tutti figli di Dio. Ed è questo che fa il cristiano! Da qui viene la chiamata di tutti alla santità, alla più grande santità, dalla comune dignità battesimale che ci fa liberi figli di Dio. Capite che cosa vuol dire "il popolo di Dio"? Non è un democraticismo. È la riscoperta delle radici che affondano nel battesimo, che ci fa figli. Poi ecco il *capitolo terzo*: la costituzione gerarchica della Chiesa, in particolare l'episcopato. Questo popolo di Dio non è informe, una massa; è un popolo organizzato. Prima di essere vescovo, io sono battezzato. Agostino dice: "Con voi io sono cristiano, per voi io sono vescovo". E questo esprime benissimo la realtà delle cose. Con voi sono cristiano: questa è la dignità, questo è ciò che ci dà volto nella Chiesa, questo è ciò che ci dà volto davanti a Dio, per cui Dio ci chiama tutti per nome, figli. Con voi sono cristiano. Perché voi siate aiutati nel vostro essere cristiani, io sono vescovo. L'episcopato come ministero, come funzione, data da un sacramento, però funzione, ministero, servizio. Perché voi siate aiutati ad essere cristiani, io sono prete, io sono vescovo, io sono papa. Per questo il papa si chiama *servus servorum Dei*, il "servo dei servi di Dio".

Capite l'importanza anche dell'architettura del documento? L'ordinamento dei capitoli esprime non soltanto un ordine, ma il concetto stesso che il Concilio ha della Chiesa.

Capitolo quarto: I laici, i battezzati. E il *capitolo quinto*: l'universale chiamata alla santità.

Ora, descritta la Chiesa, si afferma che, a partire dal battesimo, *tutti sono chiamati alla santità*, che quindi

non è prerogativa degli ordini religiosi, non è prerogativa del sacramento dell'ordine, ma è fondata nel battesimo. Sei battezzato? Sei chiamato alla santità. La santità è lo sviluppo del battesimo. Ciascuno nella propria vita, dove Dio lo chiama a tessere la storia, la sua storia personale nella grande storia, li deve realizzare la sua santità.

Capitolo sesto: soltanto dopo aver detto che tutti sono chiamati alla santità, parla dei religiosi: i religiosi chi sono? Sono coloro che di fronte a tutta la Chiesa si impegnano a vivere i tre consigli evangelici, per dire che è possibile questa forte tensione verso il regno e per essere una "provocazione" a tutti, perché ciascuno, vivendo nel proprio stato di vita, si ricordi che tutti siamo incamminati verso la Patria.

Capitolo settimo: l'indole escatologica della Chiesa. La Chiesa non è il punto di arrivo. La Chiesa è ordinata al Regno. La Chiesa è un popolo in cammino verso una pienezza, che qui sulla terra non può raggiungere, che le verrà donata da Dio.

E poi, l'ultimo capitolo, l'*ottavo*: Maria. È posta al termine del discorso sulla Chiesa per indicare che lei è il modello di tutta la Chiesa e di ogni cristiano. Guardando a Maria s'impara ad essere cristiani e s'impara ad essere Chiesa.

Gaudium et Spes

Un accenno soltanto alla *Gaudium et Spes*. È la Costituzione pastorale in cui la Chiesa si sforza di dialogare con il mondo contemporaneo. La sua stesura è stata molto laboriosa, anche perché tocca temi contingenti, sui quali giungere ad un consenso non è semplice. Ne è uscito un documento di altissimo livello pastorale, che per sua natura risente anche del tempo in cui è stato composto e quindi in alcuni punti può essere messo in discussione. Bellissimo è l'inizio. Esso intona il clima di simpatia per il mondo e per l'uomo che attraversa tutto il documento:

Le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo; e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

Sono parole preziose, che dicono il rapporto che ogni cristiano e che la Chiesa nella sua globalità devono avere con il mondo.

Anche in questo caso, l'indice del documento è eloquente dell'articolazione e insieme del respiro complessivo.

Nella parte prima, *La Chiesa e la vocazione dell'uomo*, troviamo i capitoli sulla dignità della persona umana, la comunità degli uomini, l'attività umana nell'universo, la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Nella parte seconda, dedicata ad *Alcuni problemi più urgenti*, si evidenziano la dignità del matrimonio e della famiglia, la promozione del progresso e della cultura, la vita economica e sociale, la vita della comunità politica, e poi la promozione della pace e la comunità dei popoli.

Infine sottolineo il fatto che ci sono documenti conciliari di una assoluta novità e di fondamentale importanza: il più nuovo è la dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*) e per la prima volta nella vita della Chiesa vengono strutturati in maniera forte gli argomenti che costituiscono l'*Unitatis Redintegratio* (sull'ecumenismo), l'*Ad Gentes* (sull'attività missionaria della Chiesa) e l'*Apostolicam Actuositatem* (sull'apostolato dei laici).

Il Concilio nelle nostre mani

Adesso il Concilio è nelle nostre mani. I filoni di attuazione più importanti, ancora in corso e che non dovremmo mai dimenticare, mi sembrano i seguenti:

- la partecipazione attiva nella liturgia. Lo metto per primo perché mi pare non si possa capire la partecipazione alla Chiesa se non a partire dal cuore della sua vita che è la liturgia;
- l'accostamento alla Bibbia. Questo è un altro filone che va continuato e che ha la forza di rinnovare continuamente la Chiesa;
- la partecipazione alla vita della Chiesa: questo è un ambito in cui si è lavorato molto, ma rimane sempre aperto. Voi sapete che anche gli organismi di partecipazione, il Consiglio pastorale e il Consiglio presbiterale, dopo un primo momento di exploit, sono entrati in crisi e ancora fanno fatica;
- l'ecumenismo: l'altro grande obiettivo da perseguire, cioè il movimento per l'unità fra i cristiani: la cristianità è ancora spaccata in molti spezzoni. E va fatto progredire il dialogo con la cultura contemporanea.

Il Concilio non ha risolto tutti i problemi della Chiesa, però l'ha preparata ad attraversare la crisi grande che stava per venire e nella quale poi siamo entrati. La Chiesa ha potuto affrontare il profondo cambiamento culturale, per tanti aspetti ancora in corso, attrezzata degli strumenti necessari. Paolo VI ha chiamato il Concilio "il grande catechismo" della Chiesa attuale, con il quale essa può affrontare la modernità. E mi pare sia vero.

Il Concilio ormai è nelle nostre mani e spetta a noi conoscerlo e progressivamente attuarlo.

*Istruzione-Testimonianza ai collaboratori dell'Oders, Casa diocesana di spiritualità, Cavallino, 24 gennaio 2004.



UN DONO CHE CI INTERPELLA: IL MATRIMONIO NELLA TEOLOGIA DI GERMANO PATTARO

Elena Pellegrini*

Fare una sintesi critica del pensiero di Pattaro sul matrimonio non è impresa semplice perché la sua vita, così come ricorda Bruno Bertoli, fu “integralmente consacrata alla teologia”¹. Questo avvenne non tanto all’interno delle mura di un’università o come una pura e semplice ricerca accademica, quanto piuttosto nell’incontro e nel dialogo, che resero il suo studio intimamente connesso ad un concreto impegno ecclesiale, fortemente legato e indirizzato alla crescita della comunità cristiana. Questa passione fu avvertita chiaramente da quanti lo hanno incontrato ed ascoltato nei vari incontri che tenne nelle Diocesi, nei convegni organizzati dalle associazioni e dai movimenti cattolici e ne rimane traccia ancora oggi nei suoi scritti e nelle pubblicazioni. Proprio partendo da queste esperienze concrete di vita ecclesiale don Germano si fece interprete del Concilio nella convinzione che la Chiesa italiana potesse maturare e crescere in una “fede adulta e consapevole”², che riconoscesse i laici come soggetti attivi per l’edificazione del Regno. Proprio per questo don Germano si spese, per sua stessa ammissione, in un’ottica che definiva non dogmatica ma “pastorale”. A questo termine dava però un significato ben preciso perché occuparsi di pastorale non significava, per lui, concentrare ogni sforzo per mettere in atto dei concreti piani di azione ecclesiali. La prospettiva *pastorale* della sua teologia consisteva nel fatto che la sua riflessione, così come indicato dalla modalità conciliare, non si poneva sulla difensiva, ma rimaneva essenzialmente aperta, non ripiegandosi in una sistematicità chiusa in se stessa. Pattaro si mosse riprendendo le nozioni teologiche tradizionali, ma rifondandole e riarticolandole in una sintesi più consapevole e rispettosa degli stimoli che venivano dalla storia. Per quanto riguarda la teologia del matrimonio, passò da una metodologia tradizionale, che in modo deduttivo e dall’alto enunciava le questioni dogmatiche, ad una metodologia che partiva dal basso, intersecando i dati della realtà umana, della coppia, dell’essere storico, con la Rivelazione. Mantenne sempre un equilibrio prezioso tra una verità affermata nella sua pienezza e, come tale, non soggetta a mutamenti o a revisioni e la varietà delle situazioni umane in cui la verità chiede di essere accolta. Una tensione vitale tra le istanze che spingevano a salvaguardare l’immutabilità della Rivelazione, detta una volta per tutte in Gesù, e il processo storico di svelamento continuo a cui gli uomini sono chiamati per approfondire sempre meglio il mistero di Cristo.

Per questo motivo, quando don Germano scrive del matrimonio, sembra interessato a utilizzare un linguaggio in grado di penetrare in profondità gli ascoltatori più che un linguaggio tecnico e rigoroso. Ai suoi testi perciò possono esserci diversi approcci possibili. Un primo livello di lettura infatti, più immediato e intuitivo, fa emergere con forza la sua dimensione umana e il trasporto sincero per

gli argomenti trattati. Sembra quindi di poter comprendere le sue affermazioni abbastanza agilmente e di trovare nei suoi scritti delle indicazioni quali la complementarità tra i vari ministeri, che sembrano essere argomenti acquisiti al lettore di oggi. Uno studio più attento però permette di far emergere un secondo livello più profondo, da cui traspare un pensiero profetico che offre delle indicazioni ancora inedite, meritevoli di essere approfondite e comprese in maniera più attenta: tra queste vi fu sicuramente la tematica del ministero coniugale.

Il ministero coniugale al centro del matrimonio

Possiamo affermare che la specificità della teologia del matrimonio di Pattaro risiede nel grande valore che egli riconobbe al ministero coniugale. Secondo la sua riflessione, due sposi cristiani sono inviati, in forza del sacramento del matrimonio, a esercitare un ministero, un servizio, all’interno della Chiesa e del mondo. I coniugi cristiani, corroborati e consacrati nel loro stato, vivono quindi una ministerialità definita “sul piano dei ministeri ordinari e non su quello dei ministeri straordinari”³. Il ministero coniugale, in forza del sacramento del matrimonio e della sua relazione con la missione stessa della Chiesa, è riconosciuto quindi come una realtà permanente della vita della Chiesa che ne qualifica un servizio fondamentale in forza di un carisma proprio. Tutti i battezzati sono chiamati ad essere missionari per l’edificazione dell’opera salvifica del Padre, ma chi si sposa “nel Signore”, per Pattaro, è inserito in un servizio insostituibile e particolare, in una ministerialità da svolgere con e per la Chiesa. Uno dei temi che a questo riguardo gli stavano maggiormente a cuore era la tematica di un’autentica corresponsabilità nell’evangelizzazione tra la comunità ecclesiale e la comunità sponsale. Questa modalità non era per lui una situazione contingente, nata da un’utilità pratica, ma una vera e propria scelta metodologica perfettamente in linea con la sua visione teologica. Forte dell’idea dell’assoluta complementarità dei carismi all’interno della comunità cristiana, gli sposi erano degli interlocutori privilegiati, che gli permettevano di non perdere il contatto con la concretezza della storia e del vissuto umano.

L’invito effettuato da Pattaro perché sposi e Chiesa non solo co-esistessero uno accanto all’altro, ma pro-esistessero uno per l’altro ci spinge, a distanza di quarant’anni, ad interrogarci ancora oggi su quanto si è maturato in questa direzione. La presenza di coppie di sposi all’interno della vita parrocchiale, soprattutto nell’ambito della pastorale familiare e coniugale, risponde a semplici esigenze di praticità o è supportata da una solida teologia del matrimonio, realmente recepita e sedimentata nel tessuto pastorale-parrocchiale? Gli sposi sono semplici collaboratori o sono riconosciuti come *corresponsabili*, in virtù della propria identità sacramentale, al pari dei

presbiteri? Per comprendere queste questioni, senza timore e andando controcorrente rispetto all'impostazione più diffusa, Pattaro affermava chiaramente l'importanza di mettere a tema nella riflessione teologica e pastorale la centralità del ministero coniugale come elemento fondante la dimensione familiare, e non viceversa. Che il matrimonio sia un ministero è quindi un'affermazione teologica che porta con sé importanti conseguenze a livello ecclesologico che meritano di essere ancora studiate ed approfondite. Dobbiamo rilevare che anche oggi la ministerialità dei coniugi non sembra essere colta in tutta la sua ricchezza dalla maggioranza dei fedeli laici, primi tra tutti gli stessi sposi, e nemmeno, a volte, da una parte dell'ambiente clericale che al massimo riconosce i coniugi come ministri nell'atto del consenso.

Per colmare questo divario è necessario che sposi e sacerdoti continuino a studiare e ad amare il sacramento del matrimonio anche partendo dalle intuizioni di Pattaro. Risulta doveroso quindi non smettere di richiamare l'attenzione su questi argomenti, perché gli sposi cristiani riconoscano la loro vocazione e dignità all'interno della Chiesa. A questo riguardo più volte emerge negli scritti di don Germano la distanza che sentiva tra la sua lettura del sacramento del matrimonio e quanto proposto dalla teologia morale che aveva studiato durante gli anni della formazione sacerdotale.

Bisogna però chiarire che il giudizio di Pattaro sulle affermazioni della teologia morale era determinato probabilmente anche dal contesto socio-politico sviluppatosi in Italia tra gli anni sessanta e settanta. Questo periodo fu segnato da profondi mutamenti del tessuto sociale e da tensioni che investirono l'ambito culturale ed economico. Venne a cadere il complesso di quei meccanismi sociali e delle sovrastrutture legali, religiose e appunto morali che supportavano e sostenevano il matrimonio come scelta abituale e borghese. Mentre la Chiesa italiana era impegnata nella ricezione del Concilio, si evidenziavano spinte culturali che investirono anche gli istituti del matrimonio e della famiglia. In un clima di tensione sociale è facile immaginare come gli scontri su questi temi fossero particolarmente accesi e sentiti, non solo in ambito culturale o politico, ma anche all'interno degli stessi gruppi di ispirazione cristiana.

Dobbiamo però rilevare che negli scritti di Pattaro emerge una critica più esterna alla teologia morale, basata non tanto sul contenuto materiale delle affermazioni proposte dai teologi moralisti o dal Magistero, quanto piuttosto sulle modalità di mediazione tra queste ultime e i fedeli a cui erano dirette. La sua analisi critica, nel tempo, si concentra in particolare su una questione: Pattaro avverte all'interno delle problematiche morali il rischio concreto di instaurare una dicotomia tra la dimensione della legge e quella della grazia. Una modalità troppo assertiva, tutta concentrata nell'offrire indicazioni normative alla morale coniugale rischiava, secondo il suo pensiero, di essere percepita dalle coppie di sposi come una Legge estrinseca e come tale difficile da comprendere ed attuare.

Pattaro si spese nel corso degli anni per cercare di ovviare a questa situazione cercando di riflettere e ripensare quanto

più possibile il matrimonio come luogo storico in cui opera la grazia. Per far questo era necessario legare la teologia morale alla dogmatica e all'antropologia, promuovendo e curando la crescita spirituale delle coppie cristiane in modo da approfondire sempre meglio la dimensione della scelta di fede dei coniugi. Parlare di unicità, di indissolubilità, di fecondità matrimoniale era possibile, per don Germano, solo all'interno di quella che chiamava la "coscienza cristiana del matrimonio"²⁴. Non esiste un matrimonio "cristiano" considerabile come un secondo matrimonio che si aggiunge a quello naturale, elevandolo alla dignità cristiana. Esiste piuttosto un matrimonio fra cristiani che contraggono matrimonio come gli altri, ma che, come cristiani, lo vivono in una dimensione nuova, di comunione e di Chiesa, nella luce dell'Alleanza compiuta in Cristo. Risultava per lui sempre più importante perciò riuscire a mettere a fuoco la questione della fede dei battezzati, perché altrimenti "si corre il rischio di schiacciare l'uomo contro la legge, se si domanda un'obbedienza che è secondo la fede a chi non è mai stato chiesto di fare seriamente una scelta, secondo le esigenze e l'identità di questa fede"²⁵.

La formazione dei fidanzati e l'accompagnamento degli sposi sono in questo contesto determinanti, tanto che Pattaro propone un vero e proprio cammino di crescita spirituale che chiama *catecumenato permanente*. Un catecumenato che non sia quindi solo basato sull'annuncio di una dottrina e su una conoscenza di norme, ma che diventi una vera e propria scuola di conversione perché scuola di fede. All'interno di questa proposta di accompagnamento spirituale, Pattaro recuperò la dimensione della testimonianza a cui i laici sono chiamati nella Chiesa. Il suo invito ai coniugi cristiani fu quello di restare accanto ai fidanzati, alle coppie di sposi, ai sacerdoti, ai religiosi raccontando nel quotidiano il proprio amore e la propria fede. Questa è la testimonianza silenziosa, il servizio che rendono gli sposi cristiani in forza del *ministero coniugale*: vivere il loro ministero, abitando la frontiera tra il mondo e la Chiesa, per portare alla riscoperta dei valori etici e morali propri dell'annuncio cristiano in maniera esistenziale.

Che questa linea di missione e di evangelizzazione possa essere quella da seguire anche nel mondo contemporaneo appare oggi con maggior chiarezza. Sempre di più si sente la necessità, a livello pastorale e teologico, di riscoprire l'importanza, ai fini dell'evangelizzazione, della dimensione domestica della Chiesa, cioè della vita coniugale e familiare, ma soprattutto di attuare dei percorsi che aiutino a riattivare la fede battesimale e a comprendere e maturare nell'esperienza la vita spirituale della coppia, che non può mai essere data per scontata e che chiede una conversione continua. Anche nel mondo contemporaneo in cui sempre di più ci si interroga su questioni legate alla morale coniugale (coppie di fatto, coppie omosessuali, fecondazione artificiale, accesso ai sacramenti per i separati e divorziati risposati) è la fede che chiede di essere tematizzata ed interrogata per poter rispondere alle sfide attuali e realizzare stili di vita autenticamente cristiani.

La questione antropologica.

Cercando di mettere a fuoco alcune questioni propriamente teologiche riguardo al matrimonio, emerge che Pattaro, fedele alla visione più strettamente paolina, mise in guardia da un'impostazione teologica che proponesse una separazione dualistica tra l'identità naturale del matrimonio e l'evento soprannaturale del sacramento, come se quest'ultimo fosse qualcosa di separato dall'umanità dei coniugi, qualcosa che si situasse a metà strada tra il dato naturale e quello soprannaturale. L'atto sacramentale del matrimonio, che sta alla base del ministero coniugale, non si pone oltre o sopra la realtà antropologica dell'uomo, ma al contrario coincide con questa realtà, in quanto è la stessa comunione d'amore di un uomo e di una donna a diventare sacramento. In questo Pattaro si inserisce all'interno della linea del personalismo cristiano che legge la fede cristiana come una fede incarnata, che realizza tramite gesti, parole, simboli l'incontro salvifico tra Dio ed ogni uomo.

Anche i rapporti tra esseri umani seguono secondo Pattaro la stessa logica: l'incontro con l'altro si realizza mediante la visibilità corporea personale e storica e tutto questo è particolarmente evidente e significativo nei rapporti di coppia, tra gli sposi. Sappiamo che su questi temi specificamente antropologici don Germano stava lavorando negli ultimi anni della sua vita come dimostra la pubblicazione postuma del testo *La svolta antropologica*, ma rimane forte la sensazione che su quest'argomento la sua riflessione avrebbe potuto essere più ampia e puntuale proprio per poterne mettere in luce i nessi con la teologia del matrimonio.

La ricerca offerta dall'antropologia teologica, seguendo la linea dogmatico-pastorale proposta da Pattaro, potrebbe muoversi cercando di tenere unite quanto più possibile la cristologia, la sacramentaria e l'ecclesiologia con i risultati che in ambito antropologico vengono offerti dallo studio della psicologia, della filosofia e della sociologia. In questo modo sarebbe possibile modificare una pericolosa chiave di lettura che risulta essere abbastanza consueta e diffusa

nel mondo contemporaneo. La mentalità comune infatti riconosce al sapere proposto dalle scienze umane l'unica autorità in grado di parlare in maniera autorevole della realtà umana e in particolare della coppia. Per rispondere a questa provocazione è necessario trovare nuovi stili di riflessione teologica che siano in grado appunto di proporre un *sapere riconciliato*, così come don Germano proponeva, in grado di valorizzare i dati proposti dalle scienze umane e di rileggerli alla luce della Rivelazione. Serve una teologia coraggiosa, in grado di uscire dalle aule accademiche per incontrare gli uomini e le donne nel loro quotidiano, per rispondere con uno stile nuovo alle sfide del nostro tempo. In un contesto storico in cui l'istituzione del matrimonio sembra essere in forte crisi, è necessario tornare all'essenzialità dell'annuncio per poter recuperare il valore e la bellezza del sacramento del matrimonio. Potrebbe essere questa la strada per superare le numerose critiche etiche e morali a cui ancora oggi è soggetta la concezione e la prassi matrimoniale dei cristiani e passare da azioni pastorali d'emergenza (educativa, familiare, giovanile) ad una pastorale in grado di leggere la storia per progettare il futuro.

Pattaro, come detto, non è riuscito a completare il suo studio su questi argomenti, ma questo potrebbe essere uno dei compiti lasciati alla teologia contemporanea e a ognuno di noi. Un dono, quello del matrimonio così come emerge dallo studio del pensiero di don Germano, che ancora ci interpella.

*L'Autrice ha conseguito il diploma di laurea presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Brescia con una tesi dal titolo *Il matrimonio nella teologia di Germano Pattaro*.

¹B. BERTOLI, *In memoria di Germano Pattaro*, in "Humanitas", n. 5, (1988), p. 619.

²BERTOLI, *In memoria di Germano Pattaro*, cit., p. 620.

³G. PATTARO, *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia 1978, p. 113.

⁴G. PATTARO, *La coscienza cristiana del matrimonio*, in "Presenza Pastorale", n. 10, (1972), pp. 793-811, p. 800.

⁵G. PATTARO, *Il matrimonio e il mistero della croce*, in "Matrimonio: proposta permanente di vita cristiana", n. 4, (1979), pp. 27-33, p. 29.



BIBBIA APERTA

LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ (1^a parte)*

Maurizio Girolami

*Introduzione*¹

Il gruppo delle tre lettere cui rivolgiamo la nostra attenzione - 1 Timoteo, 2 Timoteo, Tito - si trova alla fine del *Corpus paulinum*, prima solo del breve biglietto a Filemone. Sono Lettere conosciute fin dall'antichità, poiché già alla fine del I sec. si trovano citate da autori come Clemente romano, e poi, agli inizi del II sec., da Ignazio, Policarpo, Ireneo. Sono state chiamate Lettere Pastorali (d'ora in poi LP) per la prima volta nel 1726 ad Halle (Germania) dal teologo evangelico Paul Anton. Oggi tale denominazione è accettata da tutti. Tuttavia va tenuto presente che, se

da una parte il nome di LP ne favorisce l'identificazione all'interno del *Corpus paulinum*, l'aggettivo "pastorali" non deve diventare un criterio ermeneutico che orienta e riduce il messaggio delle tre lettere. Si chiamano LP perché indirizzate a singoli pastori, Timoteo e Tito, a differenza delle altre lettere di Paolo, che, se si eccettua Filemone, sono indirizzate a comunità; inoltre esse, pur orientate a dare indicazioni ai pastori per l'organizzazione delle comunità cristiane, non per questo sono prive di densi contenuti teologici o di testi liturgici particolarmente preziosi per la memoria delle prime generazioni cristiane.

La paternità apostolica delle LP

Uno dei punti più problematici delle LP è la loro paternità paolina. Paternità in almeno due sensi: storica, per cui Paolo sarebbe stato autore materiale o principale ispiratore di questi testi, e apostolica nel senso che Paolo emerge come l'unica fonte dell'autorità apostolica che trasmette in modo autentico la memoria di Gesù. In questo secondo senso le LP sono legate alla figura dell'apostolo delle genti in modo molto stretto, poiché Paolo risulta essere l'unico punto di riferimento per Timoteo e Tito, essendo egli l'unico vero apostolo, araldo e maestro (cfr. 1Tm 2,7; 2Tm 1,11). Non ci sono altre fonti di autorità, o altri apostoli menzionati. Gli stessi Timoteo e Tito, che assumono l'incarico dall'apostolo, non vengono mai chiamati "apostoli".

Nel più ampio orizzonte degli altri testi neotestamentari il fatto che Paolo sia considerato l'unica fonte di autorità per l'apostolato è ovviamente un aspetto problematico. Paolo stesso, nelle lettere considerate autentiche, si riferisce all'autorità di Cristo e della Scrittura; Luca negli Atti mette in scena l'autorità dello Spirito, con quella di Pietro e di Paolo; Giovanni esprime l'autorità con la figura del discepolo amato non senza la comunità. Le LP si mettono su un altro piano e offrono un senso diverso dell'autorità apostolica, poiché concentrano in un unico canale di trasmissione - Paolo - la verità della fede. L'insegnamento e, soprattutto, l'esempio di Paolo ben si adattava all'esigenza di trovare una giusta modalità di essere chiesa nel e per il mondo, a partire dalla convinzione che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi (cfr. 1Tm 2,4).

A livello storico si possono fare delle ipotesi sul motivo per cui Paolo, e non altri, sarebbe stato scelto come maestro ed esempio. Le comunità di Timoteo e Tito sono composte da persone provenienti dal paganesimo, e perciò riconoscono solo l'autorità di chi fu il primo missionario tra loro; questa ipotesi, come vedremo, non spiega il riferimento ai giudei di 1Tm. Una seconda ipotesi: Timoteo e Tito vogliono difendere la memoria del loro maestro, mettendone in luce l'autorevolezza di fronte ad un probabile discredito che sarebbe emerso nei suoi confronti, proprio perché ritenuto troppo incline a delle forme di annuncio profetico, ma che rendevano poi difficile la gestione della vita quotidiana della comunità. Una terza ipotesi: le LP, amalgamate nel tempo al restante *Corpus paulinum*, avrebbero riportato un certo equilibrio istituzionale rispetto alle prime lettere, che prestavano il fianco a interpretazioni discordanti. Abbiamo una spia delle difficoltà ad accettare i testi paolini da 2Pt 3,15-16, dove si dice che gli ignoranti e gli incerti travisano quanto Paolo vuole dire, poiché ha espresso concetti difficili da comprendere. Non è improbabile dunque che, anche agli inizi, le lettere di Paolo possano aver generato così diverse interpretazioni e applicazioni da rendere difficile trovare una logica coerente condivisa. Le LP, mettendo in primo piano la portata ecclesiale di alcuni atteggiamenti distruttivi per la comunità, e scambiati per innovativi in nome dei carismi menzionati da Paolo, rimetterebbero un equilibrio nell'insegnamento dell'apostolo, nella preoccupazione non solo di accogliere le manifestazioni dello Spirito ma anche

di dare una coesione organica e visibile ai vari ruoli per l'edificazione della comunità stessa². Le LP non avrebbero perciò solo il compito di ridimensionare il messaggio paolino, ma di attualizzarlo per mostrare la bontà e la validità dei suoi insegnamenti anche per le generazioni successive. Tale ipotesi permette di comprendere meglio la categoria di "insegnamento estraneo" (*eterodidaskalia*) e le norme date alle guide della comunità perché possano mantenere coeso il tessuto del corpo ecclesiale. Infatti le LP sono degli orientamenti per capi di comunità, affinché possano conservare l'unità della Chiesa, imparando a distinguere e ad allontanare ciò che la minaccia e la distrugge. Tali indicazioni vengono attribuite a Paolo, quel maestro e apostolo al quale si rifacevano coloro che invece, in nome di una presunta autorevolezza nello Spirito, in realtà disgregavano la casa di Dio.

Per una sintesi della teologia delle LP

È necessario accostarsi anche a qualche linea di sintesi teologica avanzata dalle LP. È bene partire dalla parola *epifáneia*³ che, come un filo rosso, percorre tutte le tre LP intessendole quasi in un unico ordito. Tale parola esprime anche la concezione della storia che le LP propongono. Concezione della storia significa rapporto con il mondo e con l'eterno. Potremmo riassumere il concetto di *epifáneia* così: Dio, che è la fonte di ogni beneficio (cfr. Tt 2,11), manifesta se stesso e si rende visibile agli uomini attraverso la sua opera di bontà e umanità (cfr. Tt 3,4). L'agire di Dio nella storia, che sotto la penna di Paolo viene chiamato "economia divina" (cfr. 1Tm 1,4), non si è manifestato attraverso i segni prodigiosi dell'esodo o i fenomeni oracolari dei greci, ma ha preso la forma umana di Cristo (2Tm 1,10; 4,8), il quale nella sua umanità si è rivelato vero mediatore tra Dio e gli uomini, poiché egli ha reso percepibile la bontà divina che si è attuata come salvezza degli uomini (cfr. 1Tm 2,5). Egli, dunque, rendendo umanamente accessibile la conoscenza della verità di Dio, ha reso possibile la salvezza ad ogni uomo che cerca la giustizia. Non solo dunque il mistero della redenzione, ma anche quello dell'incarnazione e della preesistenza, così come l'annuncio apostolico, vengono a costituire la *epifáneia* di Dio.

Paolo così, fra tutti, emerge come il testimone per eccellenza di ciò che la grazia di Dio può fare quando viene accolta (cfr. 1Tm 1,12-14). L'apostolo dunque diventa l'araldo, l'annunciatore che trasmette quanto ha ricevuto dalla rivelazione (cfr. 1Tm 2,7; 2Tm 1,11). La rivelazione rimane tutta di Dio e di Cristo, ma l'accoglierla, il diffonderla e il custodirla è compito strettamente apostolico. Infatti, come è stato fatto notare più volte lungo il testo, l'insegnamento della sana dottrina, la *didaskalia*, risulta essere la nota dominante del messaggio delle LP⁴. È un insegnamento che passa attraverso la vita e la testimonianza di Paolo che ha saputo affrontare prove, fatiche e catene per il suo ministero di annunciatore (cfr. 2Tm 1,12). La verità dei contenuti dunque passa attraverso l'autenticità della vita conforme al mistero di Cristo (cfr. 2Tm 4,6-8). E all'apostolo e ai suoi successori non viene chiesto altro che la capacità di trasmettere il vangelo ricevuto, facendo della propria vita un esempio

da seguire (cfr. 1Tm 4,11-16; 2Tm 3,10-17).

Le LP, le quali riflettono un momento di passaggio nelle comunità cristiane, mettono a fuoco una duplice preoccupazione: trasmettere con fedeltà il “deposito della fede” (cfr. 1Tm 6,20; 2Tm 1,12.14) e curare l’organizzazione della Chiesa, attraverso l’istituzione di ministeri e servizi affinché tutto si svolga con il buon ordine, e così la Chiesa, nei contenuti che porta e nella fisionomia istituzionale che assume, continui ad essere “colonna e sostegno della verità” (cfr. 1Tm 3,15), manifestata in Cristo. Dimensione dottrinale e dimensione istituzionale sono la duplice attenzione dell’autore delle LP elaborate per esprimere la natura della Chiesa, prolungamento del mistero di Cristo venuto a rivelare il volto di Dio, con una forma umana ben precisa, fatta di umanità, di servizio, di attenzione ad ogni situazione umana. Fa fede di questo stretto legame tra aspetto dottrinale e disciplinare il gesto della “imposizione delle mani” fatto su Timoteo da parte dell’apostolo in segno di un’autorità trasmessa, ma non senza la preghiera profetica di tutta la comunità (cfr. 1Tm 4,14; 2Tm 1,6). Da questa realtà teologica, dunque, deriva il bisogno della comunità cristiana di un’organizzazione strutturata, non più attraverso i carismi personali che lo Spirito dà a ciascuno (cfr. 1Cor 1-4), ma attraverso precisi ruoli secondo le funzioni di ciascuno perché tutto sia conforme al vangelo accolto. Da qui nasce il compito dell’episcopo (cfr. 1Tm 3,2; Tt 1,7), dei presbiteri (cfr. 1Tm 5,17-19; Tt 1,5), dei diaconi (cfr. 1Tm 3,8-12), le indicazioni alle vedove (cfr. 1Tm 5,3-13), ai giovani (cfr. Tt 2,6-8) e agli schiavi (cfr. 1Tm 6,1-2; Tt 2,9-10) affinché, tutti fondati sulle sane parole del Signore, possano lodare Dio come si conviene. Tale buon andamento e organizzazione della comunità è anche ciò che favorisce la propagazione del vangelo (cfr. 1Tm 1,11; 2Tm 1,8-10; 2,8), il quale non è solo fonte di salvezza per i credenti, ma è punto di riferimento anche per quelli che non fanno parte della “casa di Dio” (cfr. 1Tm 3,15). Infatti nelle LP, come in pochi altri luoghi del NT (cfr. 1Pt 2,15), troviamo costante la preoccupazione per quelli di fuori, per la società civile, per le autorità per le quali bisogna pregare (cfr. 1Tm 2,1-3; Tt 3,1-3). Bisogna che il vescovo sia irreprensibile e goda di buona fama, affinché nessuno getti discredito sulla comunità a causa di qualcuno (cfr. 1Tm 3,7). Sono infatti le divisioni interne, che nascono dalla mancata accoglienza dell’intero “deposito della fede”, che rompono la comunione e gettano la Chiesa nel disprezzo di quelli che non le appartengono (cfr. Tt 1,9). A tutti viene chiesta l’*eusébeia*, la pietà, che potremmo tradurre come uno stile di vita degno di Dio, conforme al vangelo, rispettoso di tutti, fermo nella verità, attento ai fratelli⁵. È la vera pietà che i discepoli di Cristo devono cercare e custodire per continuare l’opera di Dio che si è manifestata in Cristo. Infatti *eusébeia* è un’altra parola che percorre tutte le LP, come *epifáneia*: se quest’ultima rimanda a Dio che prende l’iniziativa di manifestare la sua bontà agli uomini in Cristo, la prima attua ora nella storia, grazie alla vita conforme al vangelo dei cristiani, il prolungamento della bontà di Dio per tutti gli uomini. La Chiesa dunque non percepisce se stessa come rivolta solo ai credenti, ma avverte la forza della propria identità

nell’essere fonte di comunicazione della bontà divina a tutti gli uomini, attraverso la trasmissione fedele delle “sane parole” del Signore (cfr. 1Tm 6,3; 2Tm 2,13) e attraverso le “belle opere” della fede (cfr. 1Tm 3,1; 5,10.25; 6,18; Tt 2,7.14; 3,8.14), che generano il buon ordine nella comunità. Essa riceve e trasmette in modo ordinato il messaggio di Gesù ricevuto dall’apostolo e rende credibile il messaggio annunciato anche a coloro che non appartengono alla Chiesa.

Le comunità delle Lettere Pastorali

Veniamo a definire un po’ meglio le comunità delle Lettere Pastorali. Dobbiamo innanzitutto dire che il cristianesimo accade in un contesto variegato e multiforme di giudaismo. Forse sarebbe più corretto parlare di giudaismi. Così come sarebbe più corretto - almeno dal punto di vista della fenomenologia delle religioni - parlare di cristianesimi nella prima ora della nuova era⁶. Certamente il giudaismo nel quale nasce Gesù e nel quale viene educato Paolo non è monolitico. Ne sono testimonianza i vangeli stessi quando parlano di farisei, sadducei, zeloti, confermati da Flavio Giuseppe, senza contare il giudaismo di Qumran o di Giovanni Battista. Il messaggio di Gesù non è una novità che rompe una tradizione, ma risulta essere una proposta in mezzo a molte altre. Ciò che deve stupire è che questa proposta - quella cristiana - si sia imposta come la vincente e come la più pervasiva dentro il territorio dell’impero romano⁷, non solo all’interno del mondo giudaico, ma anche di quel mondo ellenistico, così variegato anch’esso, tanto da diventare poi, come sappiamo, nel 380 con Teodosio religione dello stato⁸. Il messaggio di Gesù si è presentato adattabile, capace di incontrare culture e popoli, non si è fermato alla sua radice ebraica, anche se non ha mai voluto fare a meno di riferirsi ad essa. All’inizio il cristianesimo si inserisce come una delle proposte all’interno di un mondo variegato e plurale.

È un fatto storico però, riconosciuto da tutte le fonti, che il fatto cristiano prende le mosse dalle istituzioni giudaiche della diaspora⁹ e si confronta con la maggior parte degli elementi della religiosità di Israele. Vanno ricordate due istituzioni in modo particolare: il mezzo della comunicazione - la predicazione¹⁰ - e il luogo primigenio della comunicazione - la sinagoga.

(continua)

*Testo, rivisto dall’Autore, della lezione tenuta alla Scuola Biblica diocesana di Venezia il 9 gennaio 2015. L’Autore è docente alla Facoltà Teologica del Triveneto.

¹Per le questioni introduttive si veda in modo più ampio M. GIROLAMI, *Le lettere pastorali*, in *Edificare sul fondamento. Introduzione alle lettere deuteropauline e alle lettere cattoliche non giovannee*, a c. di A. MARTIN, Graphè 8, LDC, Torino 2015, pp. 119-245.

²Secondo L.R. DONELSON, *Pseudepigraphy and ethical argument in the Pastoral Epistles* (Hermeneutische Untersuchungen zur Theologie 22), Mohr Siebeck, Tübingen 2006, Tertulliano e Ireneo utilizzerebbero le LP per riabilitare “Paolo” tra gli ortodossi, visto che veniva usato dagli “eterodossi” in maniera impropria. L’idea che le LP servano per portare equilibrio nella dottrina paolina è sostenuta anche da M. HARDING, *What Are They Saying About the Pastoral Epistles?*, Paulist Press, New York - Mahwah, N.J. 2001, pp. 27-28.

³Cfr. 1Tm 6,14; 2Tm 1,10; 4,1.8; Tt 2,13; il verbo *epifaino* ricorre in Tt 2,11; 3,4. Si veda P. IOVINO (cur.), *Lettere a Timoteo, Lettera a Tito*, Paoline, Milano 2005, pp. 43-45 e 235.

⁴Cfr. 1Tm 1,10; 4,1.6.13.16; 5,17; 6,1.3; 2Tm 3,10.16; 4,3; Tt 1,9; 2,1.7.10. Senza contare le ricorrenze del verbo "insegnare" (cfr. 1Tm 2,12; 4,11; 6,2; 2Tm 2,2; Tt 1,11) e l'aggettivo *didaktikón*, "atto a insegnare" per i ministri (cfr. 1Tm 3,2; 2Tm 2,24).

⁵Cfr. 1Tm 2,2; 3,16; 4,7.8; 5,4; 6,3.5.6.11; 2Tm 3,5.12; Tt 1,1; 2,12.

⁶Si vedano le opportune discussioni in E. PRINZIVALLI, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità, ovvero dell'attenzione alle tracce leggere*, in "Augustinianum", 52 (2012), pp. 65-83 e C. DELL'OSSO, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità. Una prospettiva unitaria*, in "Augustinia-

num", 52 (2012), pp. 85-104.

⁷Cfr. A. DI BERARDINO, *Missione, conversione e diffusione del cristianesimo prima di Costantino*, in "Augustinianum", 52 (2012), pp. 9-64; E. NORELLI, *La nascita del cristianesimo*, Il Mulino, Torino 2014.

⁸Cfr. G. FILORAMO, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁹Va precisato che si tratta di istituzioni caratteristiche della diaspora, perché se il giudaismo gerosolimitano è caratterizzato dal culto, dal sacerdozio e dai sacrifici al tempio, gli ebrei della diaspora sviluppano una religiosità legata alla predicazione e al ritrovo in assemblea generalmente in sinagoga.

¹⁰Cfr. At 15,21.

IN MEMORIAM

ANGELINA DE POLI PATTARO

Il 28 dicembre dello scorso anno, alla fine di un lungo cammino che da ultimo si era fatto molto aspro per il peso della malattia, è tornata alla casa del Padre Angelina De Poli Pattaro, madre di Andrea, il fotografo le cui penetranti immagini di don Germano ritroviamo sovente nelle pubblicazioni a lui dedicate e nella biblioteca del Centro stesso. Angelina era stata moglie di Aldo, il fratello maggiore di don Germano, e la madre dei suoi tre figli: Adriana,

Anna e Andrea; tutta la vita impegnata a custodire con amorevole fermezza gli affetti famigliari, negli anni più maturi si era lasciata travolgere da un'infinita tenerezza per i nipoti, tanto i grandi che i piccoli e piccolissimi, stupita e fiera allo stesso tempo per i loro progressi.

Ad Andrea, alle sue sorelle ed alle loro famiglie un abbraccio fraterno nel ricordo orante di Angelina da parte degli amici del Centro.

DALLA BIBLIOTECA

PROPOSTE DI LETTURA

G. CINTOLO, *L'anello mancante tra evoluzione e creazione*, Grafiche Veneziane, Venezia 2014, pp. 78.

Gino Cintolo, diacono permanente del Patriarcato e docente di discipline bio-sanitarie in istituti di istruzione superiore a Mestre e Venezia, raccoglie in questo libro alcune riflessioni da lui sviluppate soprattutto per rispondere alle domande dei suoi allievi.

Il tema è certamente da far tremare le vene e i polsi, ma Cintolo vi si addentra con decisione, pur confessando una certa trepidazione. Il merito indiscutibile di questo libro è certamente il linguaggio accessibile e tutt'altro che "tecnico" con il quale vengono affrontati anche gli aspetti scientificamente più controversi, così da risultare leggibile anche da chi non ha profonde conoscenze in materia; in questo gli fa gioco la sua esperienza di insegnante abituato a un linguaggio didatticamente efficace.

Il nucleo problematico preso in esame dall'Autore è il fatto che la dimensione spirituale, che caratterizza l'uomo fra tutti gli esseri viventi, non possa essere considerata riconducibile ad un effetto di un'evoluzione biologica. Rifiutando che fra creazione ed evoluzione debba esserci necessariamente una frattura, o almeno un'incomunicabilità (il cosiddetto principio NOMA, ossia dei "magisteri non sovrapponibili"), Cintolo propone di vedere una "selezione spirituale" dentro l'evoluzione della specie umana: "il soffio dello Spirito di Dio, che ha reso *umani* i nostri primi progenitori ha impresso, attraverso la selezione spirituale, una velocità e una direzione nuova all'evoluzione umana" (p. 36). Anziché un anello mancante, c'è un "anello di congiunzione tra creazione

ed evoluzione [...] che continua nella Storia, perché dalle origini continua il dono dello Spirito ad ogni persona umana. Si può dire che l'evoluzione è l'attualizzazione fisica, nel tempo, della creazione eterna e metafisica" (p. 36). In queste e in altre espressioni sparse nel libro si può riconoscere l'esigenza dell'Autore di difendere l'evoluzione senza cadere in un evolucionismo ideologico e chiuso al dialogo con la fede cristiana. In particolare, emerge come un filo conduttore la necessità teorica di conciliare l'evoluzione con la libertà dell'uomo. La libertà è giocata qui come una sorta di presupposto ineducabile; tuttavia, essa sembra in qualche modo confermata a posteriori dal fatto che molte caratteristiche della vita umana sembrano essere prive di necessità evolutiva, o addirittura contrarie all'economia funzionale che dovrebbe guidare l'evoluzione. Ciò che l'Autore non chiarisce è però se si debba considerare la libertà come il frutto maturo di quella "selezione spirituale" che guida l'evoluzione della specie umana o invece come il suo fondamento.

Con molta onestà, l'Autore premette che con questo libro non voleva entrare nell'agone di una discussione scientifica o filosofica, ma piuttosto suggerire degli spunti per approfondire la riflessione. Su questo piano, il libro ha certamente il merito di rivendicare la necessità di un approccio meno intransigente da entrambe le parti. Meno convincente rimane, invece, l'apparato teorico con cui viene affrontato il problema, perché si nota qua e là una certa tendenza a stabilire "concordanze" fra i dati scientifici e quelli teologici, sulle quali sarebbe forse il caso di essere più prudenti.

Marco Da Ponte

SEGNALAZIONI

Commentario ai documenti del Vaticano II, a c. di S. Noceti – R. Repole, vol. 1, *Sacrosanctum concilium, Inter mirifica*, EDB, Bologna 2014, pp. 411.

Si apre con questo volume una nuova collana di commentari ai documenti del Concilio Vaticano II. Il progetto nasce dalla constatazione, ovvia ma non per questo meno problematica, che gran parte dei cattolici di oggi sono “nati” dopo il Concilio e quindi la loro conoscenza di ciò che esso è stato non può che passare per i documenti da esso emanati: “una preziosa eredità ricevuta e da trasmettere, un faro anche per le future fasi di recezione”.

Per questo, oggi, a cinquant’anni di distanza dal Concilio, in un contesto di dibattito a volte perfino aspro sulle ermeneutiche, viene avvertita la necessità di un ritorno alla lettura puntuale dei testi per offrirne un commento teologico-sistemico che “goda della novità di prospettiva che la distanza temporale ormai permette”.

Le scelte metodologiche di questo progetto si raccolgono attorno a tre linee: 1) assumere gli scritti del Vaticano II “come un unitario *corpus* letterario-teologico”; 2) offrire, di ogni singolo testo, un “commento di stampo filologico, che si avvalga degli studi storico-teologici finora realizzati”; 3) leggere ciascun testo “tenendo conto - per quanto possibile - della recezione che esso ha all’interno di altri passi conciliari o di importanti testi magisteriali successivi”. Per ogni documento è proposto un commento puntuale, che tenga presenti i dibattiti avvenuti in fase redazionale, segnali punti di contatto con altri passi conciliari e indichi citazioni magisteriali post-conciliari significative. Ciascun volume presenta un’introduzione generale ai singoli documenti, in cui oltre all’analisi teologica, letteraria, dei riferimenti culturali e dei presupposti biblici e patristici, vengono evidenziate anche le linee di recezione teologica, con “particolare attenzione alle implicazioni ecumeniche”. Il Commentario, che si avvale dei contributi di oltre trenta studiosi, donne e uomini, nasce dall’Associazione Teologica Italiana e vuole essere uno strumento scientifico per una comprensione del Concilio in dialogo con l’attuale contesto culturale, ecclesiale e teologico.

In questo primo volume, la costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* è commentata da Luigi Girardi e il decreto sugli strumenti della comunicazione sociale *Inter mirifica* è commentato da Dario Edoardo Viganò.

“La Rivista del Clero Italiano”, XCV (2014), n. 11.

Segnaliamo due articoli pubblicati in questo numero, che ci sembrano di grande attualità e che potrebbero offrire importanti spunti di riflessione sull’odierna situazione ecclesiale in Italia, anche a Venezia.

Il primo è di don Armando Matteo (già assistente della Fuci e autore di molti libri di successo) ed è intitolato *Adulti e comunità. Istanze pastorali in una società che invecchia* (pp. 723-740).

Ci sono due constatazioni che ritornano frequentemente

nelle conversazioni di chi ha a che fare con i giovani (figli) di oggi: da una parte, che le famiglie tendono ad essere troppo inclusive (protettive, se non addirittura possessive) e dall’altra che la nostra “non è una società per giovani”. Sono considerazioni che trovano una conferma fin troppo facile in una realtà che sta davanti ai nostri occhi tutti i giorni e che può essere riassunta in una sorta di formula: “famiglie troppo calde, società troppo fredda” (p. 727). In un’analisi rapida ma ben approfondita, l’Autore mette sotto la lente d’ingrandimento la principale causa di questa situazione: mancano gli adulti, cioè mancano persone che sappiano essere dei veri adulti. Matteo non si limita però ad illustrare i diversi e inquietanti (il lettore potrà trovare quelli in cui riconoscersi, e con sgomento) aspetti di questa vera e propria crisi della nostra generazione (di noi adulti), ma indica anche una possibile via d’uscita, i cui connotati stanno nel DNA dei cristiani: riscoprire (una buona volta!) la comunità, non come nome (un po’ patetico) per le nostre asfittiche parrocchie, ma come impegno vero per far vivere questo mondo, questa società in cui abitiamo. “Non lasciamoci rubare la comunità!” è l’appello che l’Autore ci lancia, esortandoci a prendere sul serio il messaggio di papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, che egli condensa nell’espressione “la mistica della comunità” (p. 737): “a un mondo afflitto da un individualismo triste ed esasperato [...] l’annuncio della gioia evangelica parrà credibile solo dall’incontro con una comunità concreta di uomini e donne, di giovani e vecchi, di poveri e ricchi, capaci di prendersi in braccio, di appoggiarsi l’un l’altro, di partecipare senza riserve e con generosità a questa marea un po’ caotica di umanità varia che tuttavia si trasforma, ogni volta daccapo, in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio” (p. 739).

Il secondo articolo, intitolato *Clero in trasformazione. Il caso italiano* (pp. 754-773), è scritto da Luca Diotallevi (docente di Sociologia all’Università di Roma TRE) e riproduce la relazione tenuta all’ultima assemblea generale della CEI ad Assisi. Si tratta di una sintesi delle ricerche condotte a cura dell’Osservatorio Socio Religioso della CEI negli ultimi anni, dalle quali emerge che è in atto una profonda trasformazione del clero italiano.

Ciò che rende interessante questa relazione è che essa vuole mettere in chiaro che la diminuzione quantitativa, pur essendo l’aspetto più appariscente della crisi che inoppugnabilmente sta attraversando la situazione del clero, non ne è né il più importante né il più gravido di conseguenze. Emergono infatti altri elementi: la crisi dell’identità del ruolo presbiterale, il ricorso a forme non convenzionali di reclutamento, la grande diversificazione del retroterra formativo, la frammentazione dei modelli di riferimento, l’indebolimento delle reti istituzionali di cooperazione fra presbiteri.

Il rischio che l’Autore vede profilarsi è quello che nel corso del tempo il cattolicesimo italiano si connota come una “religione a bassa intensità” (p. 770), magari di successo perché orientata verso il benessere individuale, ma problematica quanto a capacità di trasmettere il Vangelo. Inoltre, un indebolimento della presenza e

dell'incisività del clero non depone affatto a favore di una simmetrica valorizzazione del ruolo del laicato, ma, al contrario, potrebbe avere addirittura l'effetto di deprimerne ulteriormente la funzione e la significatività ecclesiale e sociale.

Ecumenismo alla prova, fascicolo 204 della rivista "Credere oggi", 36 (2014) n. 6.

Il fascicolo assume come tema monografico un bilancio dell'ecumenismo con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa cattolica e Chiesa luterana, nell'approssimarsi del cinquecentesimo anniversario delle 95 tesi di Lutero.

Come è stile collaudato della rivista, diversi contributi affrontano il tema con differenti prospettive e sottolineature. Spiccano i nomi di alcuni autori che sono persone ben note a Venezia dove lavorano o hanno avuto più volte occasione di tenere conferenze. Angelo Maffei (*La Riforma. Verso una commemorazione comune?*) fa il punto

della situazione, mettendo in luce i punti scottanti e le linee di convergenza; Paolo Ricca (*Tappe di riconciliazione: la traiettoria del Consiglio ecumenico delle chiese*) ripercorre il cammino del più importante organo del movimento ecumenico; Simone Morandini (*L'ecumenismo: vocazione e riconoscimento*) chiarisce come la vocazione ecumenica riguardi ogni cristiano; Placido Sgroi (*L'etica come luogo di dialogo? La questione del pluralismo*) segnala che sulle questioni di etica si stanno aprendo nuove sfide al dialogo, specialmente riguardo alle unioni omosessuali e ai divorziati risposati. Il fascicolo contiene anche un ampio saggio di Paolo Cocco (frate cappuccino che per molti anni ha fatto parte della comunità del Redentore di Venezia), dal titolo *Successione apostolica: limite o sfida alla comunione?*, che esamina il tema della successione apostolica nell'ambito dei dialoghi ecumenici.

La sezione *Documentazione* riporta alcuni brani dei documenti preparatori al giubileo del 2017 e come sempre nell'*Invito alla lettura* sono presenti ampi e precisi suggerimenti per ricerche e approfondimenti.

ARCHIVIO ARRETRATI DI "APPUNTI DI TEOLOGIA"

L'archivio degli arretrati di "Appunti di teologia" è disponibile nel sito web del Centro alla pagina:

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Possono essere scaricati in formato pdf tutti i numeri della rivista a partire dal numero 0.

Sono disponibili anche gli indici per autori e tematico degli articoli pubblicati.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXVIII, n. 1 Gennaio-Marzo 2015 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
IL SITO DEL CENTRO PATTARO CRESCE



_____ pag. 2
LA SETTIMANA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
Abramo Iskandar
Francesco Moraglia
UN RICORDO DI DON GERMANO



_____ pag. 4
PER COMPRENDERE
IL CONCILIO VATICANO II
† Marco Cè



_____ pag. 8
UN DONO CHE CI INTERPELLA:
IL MATRIMONIO NELLA TEOLOGIA
DI GERMANO PATTARO
Elena Pellegrini



_____ pag. 10
LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE
ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ (1ª parte)
Maurizio Girolami



_____ pag. 13
ANGELINA DE POLI PATTARO



_____ pag. 13
PROPOSTE DI LETTURA
Marco Da Ponte
SEGNALAZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 25 marzo 2015.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it